

Simposio “Arte e comunicazione per promuovere il cambiamento”

*Intervento di Paolo Ruffini,
Prefetto del Dicastero per la Comunicazione (DPC)*

Casina Pio IV - Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 7 maggio 2024

Buon giorno, e benvenuti.

Grazie di aver accettato il nostro invito.

Viviamo giorni così frenetici (a volte anche così inutilmente frenetici) che ci sembra di non avere mai tempo.

Grazie davvero dunque di esservi presi il tempo per venire qui.

L'occasione è la mostra di foto che abbiamo appena inaugurato.

Ma non siamo qui solo per questo. Né per contemplare la bellezza di questo luogo, sicuramente uno dei più belli del mondo, con la nostalgia di un passato che non è mai esattamente come lo ricordiamo e che comunque è passato.

La mostra ci parla – se possiamo dire così – di oggi, di uno sguardo integrale in un tempo disintegrato.

Per questo coinvolge e interpella tutta la comunicazione, oggi così inquinata.

Le foto a volte riescono a guardarci dentro, ad aprire a noi stessi gli occhi del nostro cuore, a trasformarci svelandoci il segreto del vedere oltre l'apparenza.

Il loro è un grido silenzioso che squarcia l'apatia.

Che svela la bellezza. E la fa rinascere.

Che coglie la sofferenza, e la fa urlare.

Che smaschera la menzogna facendola apparire per quello che è: un camuffamento.

Donne e uomini di comunicazione ci domandiamo tutti, spesso, come sia possibile non vedere; passare incuranti accanto alla bellezza, e accanto al dolore, senza esserne toccati;

accanto alla verità e alla menzogna quasi senza più la capacità di distinguerle.

Eppure la comunicazione nutre i nostri pensieri, e i nostri sguardi. Per questo occorre trovare con creatività il modo di riscoprirci parte di un unico destino.

La nostra idea è che si possa provare a tessere il futuro, costruendo relazioni fra persone che in maniera diversa intrecciano la bellezza con la verità e con la giustizia.

Il mistero del male ci interroga sempre. Ma come scrive Italo Calvino in un passaggio delle sue città invisibili:

“Due modi ci sono per non soffrire l’inferno dei viventi. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo – che è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui – è cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, inferno non è, e farlo durare, e dargli lo spazio”.

C’è in questo passaggio – credo – la ragione per cui siamo qui, e molto del nostro tormento di uomini e donne, artisti, giornalisti, fotografi, professionisti della comunicazione, esponenti del terzo settore e del *private sector* che non credono solo nel *business* ma nel bene comune, uomini e donne di Chiesa impegnati sul fronte della ecologia e del servizio ai più poveri.

Alcuni tra noi (penso a Radio vaticana e non solo) hanno sperimentato la bellezza della radio, dove le parole respirano.

Altri conoscono la bellezza della carta stampata, dove le parole rimangono.

O la bellezza delle immagini, che spesso parlano più delle parole.

E la bellezza del cinema, la forza delle emozioni che sa suscitare.

O la bellezza del web, che mette in rete e collega parole, immagini, suoni, persone.

Altri infine credono nella bellezza di una economia che si sente parte del tutto, contribuisce al bene comune e non insegue il mito dell’accumulo selvaggio.

Tutti condividiamo la stessa volontà di cambiare in meglio.

Tutti sappiamo che non c’è una ricetta, un algoritmo. Una formula per il nostro lavoro.

Ma solo una continua ricerca.

Un cammino animato dalla volontà e capacità di stupirsi e dal desiderio – anche – di stupire. Di rimanere inquieti e appassionati.

E di coltivare la inquietudine come via alla verità.

Ciò che ci muove alla fine è una passione disinteressata. Perché la bellezza è un valore in sé stessa. Non è utilitarista. E nemmeno individualista. Non è il risultato di un calcolo. Ma chiede, reclama, di essere condivisa.

Sono le relazioni fra le persone a muovere le cose.

Dunque per questo siamo qui oggi.

Per stabilire o rafforzare relazioni fra chi crea la bellezza, chi lavora per comunicare bellezza e verità, e chi intende l’economia come cura della casa comune.

Per provare a far crescere una rete di reti, un ecosistema di comunicazione buona e vera.

Per unire i nostri sforzi.

Ascoltare i nostri punti di vista può aiutare ognuno di noi ad andare oltre la consuetudine di patti fondati sulla diffidenza, su una aritmetica avara i cui conti non tornano più.

Spetta a noi, come persone di buona volontà, intrecciare di bellezza il futuro che stiamo plasmando, riscoprendo l'idea che sia l'informazione che l'arte sono un bene pubblico e come tale vanno difesi.

Abbiamo bisogno di un ecosistema affidabile che non ci venda o ci compri, ma che sia al nostro servizio.

L'arte – come ha detto la settimana scorsa a Venezia Papa Francesco – riveste lo statuto di “*città rifugio*”, una città che disobbedisce al regime di violenza e discriminazione per creare forme di appartenenza umana capaci di riconoscere, includere, proteggere, abbracciare tutti. Tutti, a cominciare dagli ultimi.

Sarebbe importante se le varie pratiche artistiche potessero costituirsi ovunque come una sorta di *rete di città rifugio*, collaborando per liberare il mondo da antinomie insensate e ormai svuotate, ma che cercano di prendere il sopravvento nel razzismo, nella xenofobia, nella disuguaglianza, nello squilibrio ecologico e dell'aporofobia, questo terribile neologismo che significa “*fobia dei poveri*”.

Ecco, noi siamo già una rete.

Occasioni come questa ci mettono di fronte alle nostre responsabilità; ci interrogano: ma noi cosa andiamo a vedere? Cosa cerchiamo, da raccontare, da condividere, da tramandare? Su cosa investiamo? E cosa resterà del nostro investimento e del nostro comunicare? La sfida che abbiamo davanti è tutta qui. Parliamone.